

zione antiprotezionistica bisogna vedere innanzi tutto la conseguenza di una secolare apatia e di una immaturità deplorabile della coscienza economica; ma in parte anche non si può fare a meno di riconoscere qualche lacuna nell'opera stessa dei propagandisti. Costoro, e il de Viti in primo luogo, erano dei cultori di scienze economiche; menti lucide, ragionate con rigore scientifico, ma aperte quasi soltanto a problemi di tariffe, di bilance commerciali, di statistiche e di diagrammi. Dell'assai più vasto e complesso problema del liberalismo, esse ritagliarono per proprio conto una parte sola — quella del liberismo economico — e la coltivarono separatamente, senza connessione con tutto il resto. Anzi, per questa ristrettezza d'interesse, neppure riuscirono a fissare nella sua integrità la questione del liberismo, che non si compendia soltanto in un affare di tariffe, ma concerne l'autonomia dell'intero processo produttivo ed ha la sua radice nelle forze o nei valori morali dell'iniziativa, della libertà e della dignità umana. La loro propaganda risente perciò di un certo tecnicismo troppo arido e poco capace di far leva sulle coscienze e sui cuori, che son quelli che muovono, in ultima istanza, anche la macchina economica. In altri termini, i libero-scambisti pretendevano costruire la facciata prima dell'edificio, ottenere il coronamento della libertà, senza averne gettato le basi. A noi che guardiamo le cose a distanza e con distacco storico sembra ormai evidente quel che sfuggiva ai protagonisti, immersi nei particolari di una lotta quotidiana: che il successo del liberismo economico dovesse essere affidato, piuttosto che a una evidenza di cifre e di teoremi economici, a un'azione dall'interno, che rimovesse le abitudini parassitarie accumulate in lunghi secoli di servitù, imprimesse un nuovo tono alla vita del paese, e attribuisse un nuovo sentimento di orgoglio, di dignità, di piacere alla volontà di far da sé.

Non dico che questa riscossa morale sia mancata del tutto: essa però è stata inadeguata e non ha mai rappresentato un'esigenza di primo piano. Perciò non ha saputo mai trovare quegli accenti che vanno fino ai cuori. Nella raccolta del de Viti le pagine più vive — nel senso or ora chiarito, ché, in un significato scientifico son tutte vive — son quelle che si riferiscono ai tempi del Pelloux e agli anni di ripresa politica che immediatamente seguirono: è appunto l'età in cui il problema del liberismo economico s'incardinò in un più vivo e complesso problema politico, e pertanto riuscì a trovare nuove vie di penetrazione e seppe trarre nuovi accenti più penetranti.

G. D. R.

K. JASPERS. — *Die geistige Situation der Zeit* (Sammlung Göschen, Band 1000). — Berlin u. Leipzig, Walter de Gruyter, 1931 (16.º, pp. 191).

Si parla, tanto per cambiar discorso, di crisi. Del resto, è bene che se ne parli da tutti — da ciascuno nei limiti dell'esperienza propria — perchè il fatto stesso del pensarci su e del parlarne, se non è vana acca-

demia, crea almeno una disposizione d'animo favorevole all'esperienza di cure e di rimedii. Il Jaspers, che è uno studioso di filosofia, parla della crisi dal punto di vista filosofico. Il che non vuol dire che egli si occupi della crisi nella produzione di buoni libri di filosofia (che pure c'è, ed è assai grave), ma, in un senso più lato, egli considera il significato filosofico della crisi generale che l'umanità va attraversando. E non è privo d'interesse vedere con quanta accademica compostezza un professore tedesco riesca a parlare di cinema, di sport e di altre simili cose, che un tempo erano quanto mai remote dal suo orizzonte mentale.

In sostanza, il Jaspers trova che la prima radice della crisi è nell'infacchimento della tempra individuale dell'uomo, come conseguenza della civilizzazione meccanica e del livellamento democratico. Gli uomini hanno prodotto le macchine — ed erano dei veri uomini —; ma le macchine a loro volta tendono a produrre nuovi uomini in serie, standardizzati, che non sono più veri uomini, ma fantocci. E costoro, a lungo andare, finiranno col distruggere i frutti della stessa civiltà meccanica, che i loro protoparenti erano riusciti a procacciarsi. L'osservazione del Jaspers non è nuova; ma, ciò che più conta, è vera; ed intorno ad essa egli vien trapuntando nel suo libretto una serie di annotazioni, talvolta ingegnose, che diversificano l'identico motivo centrale, a contatto di forme diverse di esperienza.

Nel parlar di macchine, egli non intende riferirsi in modo particolare agli strumenti tecnici della produzione economica, ma a tutto ciò che nella vita dell'uomo contemporaneo è « struttura » e « apparato » e che, sorto originariamente per facilitare e promuovere la sua azione, ha finito quasi col sostituirla e con l'assorbirla. Sotto un certo aspetto l'uomo d'oggi è attivo, e mai anzi è sembrato tanto affaccendato come ora; ma si tratta di un'attività in cui egli non ritrova più sè stesso, e non pone la sua personalità. Nella vita quotidiana, dice il Jaspers, la tecnica riesce a procurare ciò ch'è necessario, ma in una forma che toglie piacere, perchè crea un'aspettazione come di cosa che « va da sè » e che l'uomo non deve compiere sforzo personale per conquistare. Lavoro e piacere vengono dissociati, e il primo assume un carattere generico, impersonale, di funzione collettiva, priva di ogni rilievo e particolarità storica. E l'uomo stesso scompare nella « funzione ».

Questa tendenza a spersonalizzare, che è propria della nostra civiltà meccanica, trova il suo naturale complemento nelle forme sociali e politiche dell'odierna democrazia. E per democrazia il Jaspers intende non già lo sforzo delle moltitudini per elevare la propria vita e per riscattarsi dallo stato di « massa » amorfa e brutta, ma il movimento opposto (che meglio si chiamerebbe la degenerazione della democrazia) per abbassare ogni cosa al livello della massa. Da un esame particolareggiato di queste tendenze, l'autore conclude che se esse continuassero ad operare senza incontrare resistenza di controforze moventi dall'interno dello spirito, il *regnum hominis* finirebbe col tramontare. Invano si spera che

l'organizzazione possa sopperire a tutto: essa può indicare a ciascuno la sua funzione, determinare le prestazioni da fare e il compenso da ricevere; ma non può creare degli uomini. E gli uomini, nel senso pieno della parola, sono più che necessari al funzionamento del meccanismo sociale: il lavoro anonimo e impersonale delle masse esige ed implica un lavoro intelligente, pieno d'iniziativa, da parte dei dirigenti. Ma di siffatti dirigenti « ve ne saranno ancora nell'avvenire, se fin dalla gioventù non v'è più posto per la loro formazione? » (p. 63).

Questa degradazione dei valori umani trova il suo sintomo più preoccupante nella cultura — cioè proprio in quella delle attività spirituali che dovrebbe provvedere una maggiore riserva di forze di resistenza. Quali sono oggi — si chiede il Jaspers — le più diffuse e più largamente accolte dottrine sull'umanità? « Una sociologia d'indirizzo marxistico; una psicologia intesa come psicoanalisi; un'antropologia come dottrina delle razze ». Diverse l'una dall'altra, queste ideologie hanno comuni proprietà distruttive o degradanti. Il marxismo riduce tutta l'esistenza spirituale a una sovrastruttura; la psicoanalisi, a una sublimazione d'istinti brutali e morbosi, e giunge perfino a far della cultura una specie di nevrosi. La dottrina delle razze, infine, implica un annientamento di tutti i valori spirituali della storia, in quanto fa di quest'ultima un prodotto naturale e fatale.

Se tale è la diagnosi, quale sarà la cura? È chiaro che l'inizio della cura è già nella diagnosi, e non è meno chiaro che, dato il carattere del male, una comune ricetta non è neppure immaginabile. Si tratta per ciascuno, nei limiti delle proprie esperienze e delle proprie attribuzioni, di resistere a suo modo alla marea, di riscattare per quanto è possibile sè stesso. In un altro periodo di crisi e di decadenza, alcuni uomini, gli stoici, seppero crearsi un mondo interiore saldo e immune dalle esterne rovine. Essi furono incomparabilmente grandi, ma di una grandezza solitaria e, in fondo, sterile, perchè intesero salvare soltanto sè stessi. Oggi invece si sente in modo diverso il valore della personalità; si sente che essa è un bene per tutti, che giova alla società non meno che al singolo. Coloro che vogliono e possono salvarsi hanno, in confronto degli antichi, il conforto di pensare che si salvano per l'umanità.

G. D. R.

FAUSTO NICOLINI. — *La giovinezza di Giambattista Vico (1668-700)*. — Bari, Laterza, 1932 (8.°, pp. 224).

La vera « biografia » di un filosofo è la sua filosofia, come quella di un poeta è la sua poesia e quella di un uomo politico la sua opera politica. Ma un umano interessamento ci porta a indagare come questi uomini, e particolarmente i più grandi, conducessero e attuassero anzitutto l'opera del loro vivere, che condizionò la speciale loro attività: ossia